

## RAPPORTI TRA VENEZIA E LA NOBILTÀ CREMASCA TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO

*Crema fu fin dalla sua annessione alla Repubblica di Venezia, una posizione strategica per la politica della Serenissima. Negli anni a cavallo tra XV e XVI secolo, in cui ancora importanti uomini d'arme miravano a costituire un proprio dominio, in cui non si percepiva una visione a lungo termine di quale potesse essere la suddivisione del suolo italico, e in cui antiche divisioni avvelenavano le città, Crema visse una realtà inconsueta, che la vide satellite spia nell'orbita milanese, termometro degli umori lombardi, crocevia di diplomatici, spie e rinnegati.*

*Sicuramente Venezia era conscia dell'importanza di Crema, ma è altrettanto scontato che l'indole marinara della Serenissima abbia portato sempre a vedere la terraferma con un certo sospetto, almeno fino alla svolta d'Agnadello.*

*Ovviamente Crema non era l'unica città che si trovava in un instabile equilibrio, e la sua aristocrazia non era l'unica ad ambire una politica di più ampio respiro.*

*Quanto è riportato nell'articolo è frutto dell'inesauribile fonte storica che fu la penna di Marin Sanudo, e di alcune considerazioni personali riguardanti l'epoca degli stati regionali.*

I rapporti tra Venezia e la Terraferma a fine Quattrocento sono tanto complicati da, qualora si volesse usare una metafora, poterli paragonare ad una cipolla. Esattamente come si pensa alla famosa liliacea nella sua “costruzione” a strati, così si deve pensare ai rapporti tra la Serenissima ed il suo dominio di terraferma.

Quindi il mio obiettivo sarà quello di passare attraverso alcune considerazioni di contorno per arrivare al cuore del problema, e cioè il rapporto tra Venezia e Crema. Il primo “strato” che si incontra e che bisogna affrontare è la situazione macropolitica che domina la Penisola a quell'epoca, incentrando la nostra attenzione sulla Repubblica del Leone. Partendo dalla metà del Quattrocento si riuscirà a capire come alcune situazioni avessero avuto modo di generare lo “strato” sottostante.

## *La pace di Lodi*

Effettivamente gli equilibri politici italiani creatisi dopo anni di guerre, che avevano avuto come oggetto del contendere la Lombardia, trovarono la propria dimensione nella pace di Lodi, firmata tra Stati situati *infra terminos italicos* (Venezia, Milano, Napoli, Firenze, Savoia, il Monferrato, Siena, Mantova), del 1454<sup>1</sup>. Venezia cedeva definitivamente il Polesine a Ferrara e a sua volta, in cambio del riconoscimento di Francesco Sforza (1450–1466) come duca di Milano, acquisiva Crema. Il 30 agosto 1454 veniva proclamata a Venezia la Lega italica. Gli Stati partecipanti alla Lega (cioè la Repubblica di Firenze, la Repubblica di Venezia, lo Stato Pontificio, il regno di Napoli e il ducato di Milano) si impegnavano ad un'alleanza difensiva della durata di venticinque anni, e quindi a mantenere una forza militare permanente nei rispettivi territori in modo da essere pronti ad intervenire e soccorrere chi ne avesse avuto bisogno in caso di intervento armato da parte di potenze straniere. La Lega portò come risultato quarant'anni di relativa tranquillità per la Penisola: alle guerre guerreggiate si sostituirono astuzie diplomatiche, complotti, politiche matrimoniali e alleanze all'interno della Lega stessa.

Venezia in particolare si trovava ad avere contenziosi irrisolti con Milano, che non si rassegnava alla perdita del Bresciano e del Bergamasco; con Firenze, che cercava di sottrarre terreno al commercio veneziano; e con Roma, a causa dell'occupazione di Ravenna risalente già al 1441 e della scottante questione riguardante l'autorità ecclesiastica nei territori veneziani, con le conseguenti dispute connesse a nomine e benefici. Venezia doveva inoltre affrontare la minaccia ottomana, che con la caduta di Costantinopoli nel 1453 si era fatta ormai incombente e che la occupò in una logorante guerra (combattuta soprattutto in Morea e Albania, ma che vide anche alcuni spettacolari e devastanti *raids* turchi in Friuli) dal 1463 al 1479. Inoltre ci sono da considerare le pressioni e gli interessi italiani delle potenze straniere, alle quali si ricorreva per alleanze politico-commerciali usate come deterrente e come dimostrazione di forza nei riguardi degli altri stati membri della Lega.

## *La Repubblica Ambrosiana*

Mi sembra opportuno fare un passo indietro e tornare al 1447 quando, un anno dopo la ripresa del conflitto con i Veneziani, Filippo Maria Visconti morì senza lasciare eredi maschi.

A Milano si formò allora la Repubblica Ambrosiana che, incalzata dai Veneziani pronti a sfruttare il momento di incertezza attraversato dallo Stato milanese, offrì il comando del proprio esercito a Francesco Sforza (che a sua volta rivendicava il ducato avendo sposato una figlia illegittima di Filippo Maria).

## *Crema diventa veneziana*

A questo punto bisogna indagare un altro strato, che ci porta verso il nucleo della questione. Più esattamente, sarà fondamentale capire come Crema entrò a far parte dei domini veneziani.

Nel 1449 Crema fu messa sotto assedio dalle truppe veneziane al comando di Sigismondo Malatesta. Nell'agosto dello stesso anno, un accordo tra Carlo Gonzaga, comandante supremo delle truppe milanesi, e Francesco Sforza, che prevedeva l'abbandono della difesa di Lodi e Crema da parte delle truppe del Gonzaga in cambio della signoria di Tortona, lasciò Crema difesa dai soli Ghibellini. Il 16 settembre 1449 le truppe veneziane entrarono a Crema guidate da Sigismondo Malatesta e dal provveditore Andrea Dandolo, che avevano trattato la resa della città. Gli assediati (solo Ghibellini) avevano tentato, come ultima possibilità, di convincere Francesco Sforza (che dopo la sua vittoria sui Veneziani a Caravaggio nel 1448 aveva deciso di passare al servizio della Serenissima con la condizione che quest'ultima, qualora l'avesse aiutato a diventare signore di Milano, sarebbe entrata in possesso dei territori di Bergamo, Brescia e Crema) ad assumere la signoria di Crema, ma la trattativa non andò a buon fine<sup>2</sup>. Così la città, che era in mano al governatore della Repubblica Ambrosiana, Gasparo Vimercati, il quale, grazie ad uno stratagemma, era riuscito a lasciare fuori dalle mura della città la quasi totalità dei Guelfi nel tentativo di renderne più saldo il controllo, si trovò sguarnita e preda ambita. L'ufficializzazione della conquista avvenne al momento della stipula della "pace italiana" alcuni anni dopo e, se è possibile, il quadro geografico appare ancora più improbabile rispetto a quello che andrà delineandosi nella metà successiva del secolo. Come si è detto, Bergamo, Brescia ed i loro relativi territori erano già in mano veneziana, ma non Cremona e la Ghiaradadda: Crema risultava quindi un'ulteriore onta per Milano, e soprattutto per il suo futuro signore Ludovico il Moro. Una piccola isola circondata dal mare nemico, quasi un'altra delle tante isole cristiane e veneziane dell'Egeo circondate dal mare ottomano.

Lungo e complesso il quadro dei settant'anni che fanno da sfondo all'annessione del territorio cremasco da parte dei Veneziani, ma ora credo sia possibile scendere ulteriormente verso il nucleo del problema indagando, attraverso le testimonianze di Marin Sanudo, cosa accadeva in Maggior Consiglio a Venezia e come i Rettori riportavano tutto ciò che accadeva nella "terra di confine".

È importante innanzi tutto approfondire rapporti tra Crema e Venezia, prendendo in esame il comportamento di almeno due dei Podestà che operarono a Crema a cavallo del secolo. È però doveroso ricordare alcuni elementi fondamentali: innanzitutto a Crema, come in molti piccoli centri della Terraferma veneziana, le cariche

di Podestà e Capitano venivano tenute da un'unica persona, che quindi amministrava per conto della Repubblica sia il potere civile che quello militare. Conseguentemente essa doveva essere una persona fidata. In secondo luogo, in Maggior Consiglio, dove presenziava quotidianamente Marin Sanudo e dove si dava lettura delle lettere dal Dominio, si ricevevano di persona ospiti, ambasciatori e propri uomini a rapporto, non si facevano confidenze compromettenti ma si presentavano rapporti ufficiali e diplomatici.

Un esempio è l'interminabile l'elenco che Geronimo Lion a fine Quattrocento fa con dovizia di particolari e puntualità maniacali quasi due volte a settimana della situazione che si sviluppa nei possedimenti del duca di Milano. Si legge ad esempio della curiosa guerra dell'acqua che Ludovico il Moro intraprende ai danni dei territori circostanti. In una lettera al Maggior Consiglio del 3 novembre 1498<sup>3</sup>, Lion lamenta che Milano si sta appropriando dell'acqua dell'Oglio<sup>4</sup>. Una settimana dopo, esattamente il 10 novembre, la cosa si ripete, ma poi sembra cessare. Riprenderà nel 1498 (dopo la pausa invernale e il peggioramento della situazione milanese), quando l'1 marzo Ludovico intraprende l'ennesima serie di scavi per ottenere più acqua dall'Oglio e impedisce a qualsiasi suo suddito di mettersi al soldo della Serenissima<sup>5</sup>. Ovviamente non era solo l'Oglio ad essere nelle mire milanesi, ma pure l'Adda, ed il 5 agosto 1499 Lion riferisce dell'intenzione di erigere un nuovo ponte tra le due sponde del fiume. Ed è dell'8 agosto la notizia che si continua a fortificare la linea sull'Adda nel timore di un'eventuale avanzata veneziana. La questione dell'acqua non è sicuramente una novità e di lì a poco il duca di Milano avrà altro a cui pensare, ma è fondamentale capire come da Crema si potesse avere una visione chiara delle mosse del nemico, e come l'acqua non fosse importante solo come bene di consumo ma anche come via di transito, probabilmente molto più sicura che non le campagne milanesi. Ne è prova il fatto che Lion consiglia il 24 giugno 1499 che alcuni inviati provenienti da Venezia (che in realtà mai giungeranno) arrivino via fiume. Risulta poi incredibile come, in una lettera del 5 agosto 1499, non solo Lion sappia che Ludovico il Moro in ritirata dai domini piemontesi è intenzionato a far terra bruciata alle sue spalle, ma soprattutto sappia che il cardinale Ascanio Sforza, abbia avuto assicurazioni dal Papa che Venezia non avrebbe varcato il confine con Milano per prima (esattamente ciò che poi accadde). Così come è assolutamente incredibile che a Crema si sia al corrente della volontà da parte di Milano di coinvolgere nel conflitto gli Ungheresi, cosa che creerà subbuglio a Roma (notizia che ovviamente passa per Crema), ed addirittura del fatto che l'incaricato della missione avrebbe avuto dieci giorni di ritardo<sup>6</sup> (19 e 25 agosto 1499).

Altre volte, in tempi politicamente meno complicati, i rapporti tra le due città sono meno articolati, e le lettere sono richieste alle quali talvolta la Signoria quasi non risponde, come quando sempre Lion chiede il permesso di prostrarre la fiera di

Crema fino all'1 ottobre, anziché farla terminare il 25 settembre, e gli vien risposto di fare ciò che vuole<sup>7</sup>.

Assolutamente di notevole interesse è ciò che accade quando un nobile veneziano, tale Zaccaria Dolfin, decise di respingere la nomina a Podestà e Capitano di Crema il 18 settembre 1498. Non era un caso inusuale che alcuni aristocratici veneziani non volessero essere trasferiti lontano dai propri interessi mercantili, ma il Dolfin chiese di restare a Venezia o di essere destinato a zone marittime, dove si era sempre concentrato lo sforzo veneziano e da dove erano venute tante ricchezze e soddisfazioni. La giustificazione che diede il Dolfin non lo esonerò dal pagamento del tributo dovuto in caso di rifiuto di una carica, ma non sembra nemmeno che tale rifiuto l'abbia messo in cattiva luce di fronte alle alte cariche governative veneziane. Di conseguenza il successore di Lion non fu Dolfin bensì Geronimo Bon, che cominciò ad operare il primo ottobre del 1498.

Come già detto nell'articolo riguardante Soncino Benzzone, altri Podestà e Capitani di Crema come Gerolamo da Mula, o Gian Paolo Gradenigo, o Nicolò Pesaro ebbero ruoli ben più determinanti per la vita della città in momenti decisamente caldi come quelli a ridosso della guerra con la Lega di Cambrai, e i rettori di Crema in generale sempre ebbero il ruolo di fungere da filtro nei confronti di una realtà ancora non ben assimilata, e probabilmente acquisita troppo in fretta. Chi si voleva rivolgere alla Serenissima Signoria trovava come primo e quasi ultimo interlocutore il Podestà e Capitano, e sicuramente lo scavalcare il detentore della carica non era gesto da raffinati diplomatici. Un esempio ne è la stessa sorte di Benzzone. Ciò appare anche in un momento relativamente tranquillo come la fine del maggio del 1500, quando Benzzone dopo aver catturato Ascanio Sforza si presenta a Venezia (non in Maggior Consiglio ma come confidente dei Capi dei Dieci) per riferire ciò di cui era venuto a conoscenza tramite un fratello del confessore del marchese di Mantova. La fonte riferiva che il marchese coniava moneta falsa<sup>8</sup>, e che i Mantovani mal tolleravano l'occupazione francese mentre erano invece ben disposti verso i Veneziani<sup>9</sup>. Dato ciò che già sappiamo sul Benzzone, si può tranquillamente pensare ad un progetto che avesse come ultimo fine lo scambio di Cremona per Mantova. Tale scambio avrebbe portato all'annessione francese non solo di Cremona, ma probabilmente anche di tutto il territorio della sua diocesi (compresa Crema), rendendo quindi Benzzone feudatario di Luigi XII e, almeno nei suoi disegni, governatore della sua città natale.

Questi particolari non sfuggivano sicuramente alle magistrature veneziane, e neppure sfuggiva loro il fatto che, sebbene Benzzone fosse un militare assoldato dalla Serenissima e godesse pertanto di una certa libertà di movimento e azione, si permetteva confidenze, progetti, e anche mancanze di rispetto nei riguardi di chi era preposto all'esercizio del potere veneziano a Crema.

## *Crema, non l'unico esempio del disagio dell'aristocrazia di Terraferma*

Il periodo che intercorse tra il consolidamento dello *status quo* in Italia con la Pace di Lodi e la discesa di Carlo VIII nel 1494, durante il quale gli Stati regionali ebbero modo di esercitare la propria influenza sulle irrequiete piccole realtà aristocratiche, fu troppo breve per abituare la nobiltà locale alla perdita dell'antica autonomia, e non furono pochi i casi in cui i centri di potere statale dovettero cercare di creare nuovi equilibri, a volte frutto della diplomazia, altre della mano pesante nei riguardi di piccoli signori non ancora rassegnati al nuovo ordinamento e ai nuovi padroni. Nella Pianura Padana, in particolare, furono molte le grandi famiglie signorili che coltivavano ambizioni territoriali e miravano a costituire un proprio dominio. Questa concezione del proprio ruolo, benché risultasse ormai anacronistica nell'Italia dell'epoca, fu dura a morire, in quanto la nobiltà delle città suddite non ricercava il riconoscimento di una piena e totale autonomia ma piuttosto di un rapporto tra formazioni statali maggiori e minori, vincolato dalla promessa di fedele servizio, obbedienza e lealtà<sup>10</sup>.

Se si volge lo sguardo all'ordinamento politico di Milano o di Ferrara, ci si renderà conto di come ancora sopravvivevano forme di organizzazione politica che rivendicavano una propria esistenza autonoma. Ad esempio i Pio, i Rossi, i Correggeschi, i Pallavicini continuavano ad essere autonomi all'interno di un organismo statale più ampio, pensando il proprio rapporto con le entità regionali non come quello tra suddito e principe, bensì come quello tra due potentati di pari dignità. Ovviamente non si metteva mai in discussione il principio della "superiorità" dei duchi di Milano o di Ferrara, né si pretendeva mai il riconoscimento di una piena e totale indipendenza, ma mentre per quanto riguarda autorità politica e potere militare il dialogo avveniva su due diversi piani, questo non accadeva per quanto concerneva onore e dignità nobiliari<sup>11</sup>.

Venezia, che per secoli non aveva sentito il bisogno di un dominio in Terraferma, si trasformò in pochissimi anni, fra il 1404 e il 1428, nella più forte potenza territoriale italiana. Fu una decisione sofferta e contrastata, che divise con aspre contrapposizioni il ceto dirigente veneziano perché rappresentava una svolta radicale rispetto a secolari orientamenti politici: una svolta, tuttavia, che parve ai più inevitabile. Tra il 1404 e il 1428 Venezia conquistò Vicenza, Feltre, Belluno, Verona, Padova, la Patria del Friuli e, oltre il lago di Garda, le provincie di Brescia e Bergamo, portando i suoi confini a 15 miglia da Milano e raggiungendo un'estensione di forse 30.000 kmq, approssimativamente quella che ancora conservava al momento della sua caduta nel 1797. A quel punto, la Repubblica si vide costretta ad amministrare un enorme territorio, di difficile gestione soprattutto nelle zone

geograficamente meno esposte al diretto controllo centrale. Nel corso del Quattrocento Venezia si era trovata costretta a mantenere, soprattutto con i territori di confine come il Bresciano ed il Bergamasco, un atteggiamento meno rigido di quello adottato con le città più direttamente controllabili. Nei riguardi di queste provincie di confine la Repubblica non cercò mai un governo diretto, bensì ritenne fondamentale il riconoscimento e l'instaurazione della propria superiore sovranità. L'obiettivo primario era proteggere e preservare queste nuove terre, che rappresentavano gli sbocchi commerciali di un mercato che andava dalla Lombardia alla Svizzera alle Fiandre. Quindi, soprattutto a causa delle modalità con cui questi territori erano entrati a far parte della Terraferma veneziana (cioè non solo con la forza ma soprattutto attraverso i negoziati condotti dal Carmagnola, al quale erano stati lasciati ampi margini di discrezionalità)<sup>12</sup>, il controllo del territorio non fu diretto ma lasciò largo spazio alle realtà locali, sia riconoscendo i benefici ricevuti dalle precedenti dominazioni, sia conferendo a privati, attraverso l'istituto feudo-vassallatico, quella delega dell'autorità sovrana che permetteva di amministrare diritti pubblici<sup>13</sup>. Tuttavia, tanta libertà non bastava a chi ancora ricordava che, fino a pochi decenni prima, erano stati i propri padri a decidere liberamente delle sorti della propria città. In sostanza, citando Gian Maria Varanini, *“i ceti dirigenti cittadini di Terraferma per quanto tutelati nei loro interessi provinciali, ed egemoni nei consigli cittadini, non avevano cessato di rimpiangere l'età comunale e signorile, mal sopportando l'esclusivismo e l'arroganza dei tremila tyranni veneti e la pressione fiscale cui le città erano soggette”*<sup>14</sup>. Nella primavera del 1509 la nobiltà di Terraferma pensò quindi di poter conseguire maggiori libertà affidandosi ai sovrani d'Oltralpe, appena discesi in Italia. In realtà, con l'inizio delle guerre italiane tutto il quadro politico era stato rimesso in discussione, provocando un sussulto di vitalità nelle ambizioni di piccoli feudatari e signori locali dell'Italia settentrionale. Le rinnovate condizioni di instabilità politica e di guerra quasi continua tornarono ad assegnare loro un importante ruolo politico-militare, come condottieri e per il controllo del territorio coi loro castelli ed i loro uomini.

Tuttavia, fino ad Agnadello liberarsi del dominio veneziano non era stato possibile. Con l'arrivo delle truppe della Lega di Cambrai, invece, si aprivano nuove possibilità ed un'entità statale che sembrava incrollabile, come quella veneziana, si trovava ormai al collasso, sbriciolandosi sotto i colpi della coalizione internazionale. Troppo diversa e rigida era la gestione dei domini da parte della Repubblica rispetto, ad esempio, al ducato di Milano, che ancora basava parte del suo sistema di controllo del territorio su legami di tipo feudale e su forme di alleanza con casate che detenevano ancora una larga autonomia a livello locale. In ogni caso, e in conseguenza di questo stato di cose, la posizione di Benzone era diventata ormai troppo scomoda per Venezia.

Con Agnadello le prospettive di autonomia si facevano invece concrete: finalmente i Francesi, che dopo la caduta di Ludovico il Moro erano rimasti inattivi nei confronti di Venezia sul piano militare per nove anni, si erano mossi e le circostanze erano ormai favorevoli. Le prospettive di fioritura di piccoli potentati, infatti, erano ovviamente più realizzabili se il potere centrale col quale avevano a che fare era costituito da grandi Stati come la Francia o l'Impero, incapaci per le loro stesse dimensioni di esercitare ovunque un governo assoluto e diretto, e all'interno dei quali i piccoli domini signorili avrebbero potuto affermare la propria presenza di diritto e di fatto.

A questa affermazione si potrebbe obiettare che molti furono i feudi ed i benefici concessi ad esempio a famiglie bresciane come i Gambara, gli Avogadro ed i Martinengo<sup>15</sup>, ma la Repubblica non avrebbe mai permesso che in una realtà piccola ma strategicamente fondamentale come Crema aumentasse ulteriormente il potere di un aristocratico locale, come Benzzone, probabilmente ritenuto già troppo forte. In fin dei conti, legare con una concessione feudale lontana dal capoluogo alcuni importanti militari delle più potenti famiglie bresciane voleva dire tentare di legare a sé parte di quella aristocrazia della Terraferma già vista come un elemento infido, senza con questo rischiare di accrescerne oltre misura la pericolosità. Bisogna inoltre considerare la posizione stessa di Crema, una spina conficcata profondamente vicino al cuore del ducato di Milano e posta tra i due più estesi e più forti Stati regionali dell'epoca (appunto quello milanese e quello veneziano). Sanudo, nel suo *"Itinerario per la Terraferma veneziana"*<sup>16</sup>, definisce così i confini di Crema:

*"...è al sinistro del fiume Serio, mia XXX luntan da Bergamo, et Milan 30. Circonda un mio; è pieno tuto, et non si pol andar nome per uno adito dove di qua et di là è Duchesco"*.

I Veneziani da parte loro erano pienamente consci della rilevanza strategica che la piccola città lombarda era venuta ad assumere, e proprio per questo sin dalla sua acquisizione avevano tentato, attraverso un favorevole regime fiscale, di facilitarne la crescita e mantenerne fedele la popolazione<sup>17</sup>. La possibilità di mantenere gli statuti e gli ordinamenti locali, alcune esenzioni fiscali (benchè temporanee) e l'autorizzazione ad imporre a proprio vantaggio aggiunte ai dazi ed ai pedaggi già in vigore furono solo alcune delle concessioni iniziali che Crema ebbe da Venezia, alle quali si aggiunsero presto l'organizzazione di una fiera annuale, la creazione di un collegio di giuristi, di uno di notai e successivamente di uno di mercanti. Infine, nel 1450 giunse la concessione da parte del doge di erigere Crema in città, anche se prima di poter diventare diocesi dovettero passare più di centotrent'anni<sup>18</sup>. Tutto questo non poteva non essere, in fin dei conti, che un mezzo per assicurarsi la fedeltà di quei



territori di confine così difficili da controllare. Venezia infatti, come tutti i nuovi Stati regionali, estendeva la sua influenza su vasti territori i cui centri periferici avrebbero potuto sfuggire al controllo del governo centrale. Infatti, se di influenza si deve parlare, si deve anche considerare che quest'ultima andava sempre più indebolendosi quanto più ci si allontanava dal centro politico dello Stato. Le zone di confine si trovavano al centro di un ampio gioco di forze e di influenze che le condizionava fortemente. Regioni poste ai limiti delle sfere di influenza di Stati vasti e forti continuavano a costituire causa di attrito tra i grandi potentati italiani, con effetti di marcata instabilità politica.

In realtà non solo Crema, dopo Agnadello, ebbe una classe dirigente che decise di staccarsi da Venezia. Mi riferisco in particolare, ad esempio, ai nobili bresciani Luigi Avogadro e Gian Francesco Gambara, i quali vennero accusati, assieme a Benzzone, di preordinata inazione e di aver gettato lo scompiglio fra i combattenti durante la battaglia di Agnadello, incitandoli alla fuga<sup>19</sup>.

Entrambi erano vecchie conoscenze di Benzzone fin dai tempi di Fornovo, e il Cremasco aveva stretto profonda amicizia specialmente con la famiglia Gambara, anche se c'è da ricordare che i Gambara e gli Avogadro furono sempre ostili tra loro. Non mi dilungherò ora sulle vicende di questi due nobili bresciani. Basti comunque sapere che Avogadro<sup>20</sup>, dopo essere stato uno degli artefici della caduta di Brescia in seguito ad un patto segreto stipulato con Luigi XII che gli conferiva il feudo della Val Trompia, fu (mirando ad ottenere ulteriori vantaggi e benefici per sé e per la sua famiglia) anche tra i fautori dell'effimero ritorno veneziano in città (2 febbraio 1512), atteggiamento che gli costò la vita il 20 febbraio dello stesso anno, una volta che i Francesi con Gastone di Foix furono rientrati a Brescia. Gambara<sup>21</sup>, a sua volta, venne accusato di tradimento per essere passato al campo francese ed essere stato nominato ciambellano e consigliere del re: nello stesso anno della sua morte (1511), però, non soddisfatto del poco aiuto ricevuto da Luigi XII nella causa relativa alla conferma di alcuni feudi familiari, aveva riallacciato i rapporti con i Veneziani per tentare di facilitare la riconquista di Brescia. A differenza di Benzzone e Avogadro, però, Gambara morì per cause naturali.

Alla luce di questi esempi mi sembra chiaro come il volersi affrancare da Venezia fosse un sentimento diffuso tra l'aristocrazia della Terraferma veneziana, come confermeranno poi le sorti di città come Vicenza, Padova e Verona. Di sicuro, solo coloro che avevano grossi interessi legati a ricchezze e proprietà fondiarie e la possibilità di disporre di un buon numero di soldati potevano pensare di portare avanti un progetto tanto ambizioso. La situazione militare veneziana, d'altronde, facilitava nella carriera militare i nobili di Terraferma. Venezia rappresentava un'anomalia rispetto a tutti gli altri Stati: l'aristocrazia della Dominante era aliena dall'idea di occuparsi delle armi in terraferma. Questa particolare situazione si determinò a

causa della presenza concomitante di diversi fattori. Il primo fu sicuramente la spinta storica e culturale che aveva sempre proiettato Venezia sul mare, sia economicamente che militarmente; il secondo fu una propensione unica dell'aristocrazia veneziana al commercio e, solo secondariamente, alla vita militare, comunque strettamente legata alla necessità di difendere i mercati in Levante; il terzo fu la recentissima acquisizione della terraferma, sulla cui importanza ed utilità si discuteva animatamente; infine, quarto fattore fu l'incombente pericolo che poteva derivare dalla presenza in un dato territorio di un patrizio veneziano dotato di una larga clientela e di un esercito, il quale facilmente avrebbe potuto trasformarsi in un tiranno. Tutti questi fattori portarono la Repubblica ad affidarsi in larga parte a condottieri provenienti da altre parti d'Italia e dai territori di nuova acquisizione. Questi ultimi erano visti però sempre con sospetto, appartenendo per la maggior parte alle vecchie aristocrazie locali spodestate, e si trovavano quindi nella paradossale condizione di costituire un elemento di fondamentale importanza dell'organizzazione militare veneziana del Quattrocento e, nello stesso tempo, di essere reputati ancora assai "infidi".

Il modo migliore per far parte di quest'elemento "infido", e poter quindi aspirare a costituire un proprio dominio autonomo, era essere un capitano dell'esercito. Per ricoprire tale carica bisognava intraprendere fin da giovani il mestiere delle armi, destinazione ideale per l'inquieta attività di questi aspiranti signori. Ogni famiglia di qualche ambizione contava fra i suoi membri almeno un uomo d'arme, e molti di essi si ritrovano al servizio dei grandi potentati italiani. Ottenere una condotta, indipendentemente dai successi militari effettivamente conseguiti, significava realizzare un importante obiettivo politico: grazie alla provvigione era possibile mantenere soldati a difesa dei propri domini, e in caso di guerre lontane si ampliavano le possibilità di intervento nelle vicende politiche italiane.

## BIBLIOGRAFIA

- ALBINI GIULIANA, *Da castrum a città: Crema fra XII e XV secolo*, in *Società e storia*, XI, 42, 1988.
- ARGENTINI BERTONI L., *Avogadro, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, p. 683.
- BENVENUTI SFORZA FRANCESCO, *Dizionario Biografico Cremasco*, Crema, C. Cazzamalli, 1888.
- BENVENUTI SFORZA FRANCESCO, *Storia di Crema*, Milano, G. Bernardoni, 1859, vol. I.
- BERCHET GUGLIELMO, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, Torino, Paravia, 1865.
- CAMERANO A., *Gambara, Gianfrancesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 41 - 42.
- CHITTOLINI GIORGIO, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979.
- COZZI GAETANO, *Politica, società, istituzioni*, in Gaetano Cozzi – MICHAEL KNAPTON, *La Repubblica di Venezia in età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1571*, Torino, Utet, 1992 (I ed. 1986).
- DE PRATO GIOVANNI ANDREA, *De origine civitatis mediolani*, in *Archivio storico italiano*, Firenze, Vieuusseux, 1842, tomo III.
- MALLET MICHAEL E., *Venezia e la politica italiana: 1454 – 1530*, in *Storia di Venezia*, vol. IV, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.
- MALLET MICHAEL E., *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989.
- PASERO CARLO, *Francia, Spagna, Impero a Brescia*, supplemento ai *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Geroldi, 1957.
- PASTOR VON LUDOVICO, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, trad. italiana di Angelo Mercati, vol. III, Roma, Desclée & C. Editori Pontifici, 1942.
- PIERI PIERO, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952.
- GIORGIO ROTA, *Diplomatic Relations between Safavid Persia and the Republic of Venice: an Overview*, in *The Turks*, vol. II, a cura di Hasan Celâl Güzel, C. Cem O?uz e Osman Karatay, Ankara, Yeni Türkiye Publications, 2002, pp. 580-587.
- SANUDO MARINO, *I diarii di Marino Sanuto*, a cura di F. Stefani, Venezia, Visentini, 1879, voll. I - II - III - IV - VI – VII - VII, VIII, IX, X, XI.
- MARINO SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana nell'anno 1483*, Padova, Del seminario, 1847.
- SETTON KENNETH M., *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, vol. III, Philadelphia, the American Philosophical Society, 1984.
- VARANINI GIAN MARIA, *Comuni cittadini e stato regionale, ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Padova, Libreria Editrice Universitaria, 1992.
- ZAMPERETTI SERGIO, *I piccoli principi*, Venezia, il Cardo, 1990.

## NOTE

1. Per la ricostruzione del quadro storico-politico italiano alla vigilia della vicenda di Soncino Benzoni mi sono basato sulle seguenti opere:  
GAETANO COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in GAETANO COZZI – MICHAEL KNAPTON, *La Repubblica di Venezia in età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1571*, Torino, Utet 1992 (I ed. 1986), pp. 3-271;  
MICHAEL E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454 – 1530*, in *Storia di Venezia*, vol. IV, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma. Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 245–310;  
LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, trad. italiana di Angelo Mercati, vol. III, Roma, Desclèe & C. Editori Pontifici, 1942;  
GIORGIO ROTA, *Diplomatic Relations between Safavid Persia and the Republic of Venice: an Overview*, in *The Turks*, vol. II, a cura di Hasan Celâl Güzel, C. Cem O?uz e Osman Karatay, Ankara, Yeni Türkiye Publications, 2002, pp. 580-587;  
KENNETH M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, vol. III, Philadelphia, the American Philosophical Society, 1984;  
GUGLIELMO BERCHET, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, Torino, Paravia, 1865.
2. FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema*, Milano, Bernardoni, 1859, tomo I, pp. 229 - 255.
3. Si ricordi che fino al 1797, data della caduta della Serenissima Repubblica, a Venezia l'anno iniziava con il primo giorno di marzo, come nell'antica Roma. Le date conseguentemente riportate sono quelle fornite dal Sanudo, e quindi il 3 novembre 1498 diventa secondo la datazione attuale il 3 novembre 1499.
4. *I diarii di Marino Sanudo*, a cura di F. STEFANI, Venezia, Visentini, 1879, tomo II col. 94d'ora in poi citato come Sanudo).
5. SANUDO, *Diarii*, tomo I, col. 108, 488.
6. SANUDO, *Diarii*, tomo II, col. 1102, 1138.
7. SANUDO, *Diarii*, tomo II, col. 1275.
8. Il marchese probabilmente non stava "falsificando" moneta nel senso moderno del termine, bensì aveva abbassato la grammatura di metallo pregiato della valuta corrente.
9. SANUDO, *Diarii*, tomo III, col. 344.
10. PIERI PIERO, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, p. 261; MALLETT MICHAEL E., *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989, pp. 239 – 252; GIORGIO CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 266 – 275.
11. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale*, pp. 266 – 267.
12. SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, Venezia, Il Cardo, 1990, pp. 150 – 154.
13. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 48 – 49.
14. GIAN MARIA VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale, ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Padova, Libreria Editrice Universitaria, 1992, pp. 397 – 398.
15. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 150 – 174.
16. MARINO SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana nell'anno 1483*, Padova, Del seminario, 1847, p. 85.
17. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 99-101.
18. GIULIANA ALBINI, *Da castrum a città: Crema fra XII e XV secolo*, in *Società e storia*, Milano, Franco Angeli, 1989, anno XI, n. 42, pp. 851 – 854.
19. PASERO CARLO, *Francia, Spagna, Impero a Brescia*, supplemento ai *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Geroldi, 1957, pp. 27 – 28; DE PRATO GIOVANNI ANDREA, *De origine civitatis mediolani*, in *Archivio storico italiano*, Firenze, Vieusseux, 1842, tomo, pp. 275-276.
20. ARGENTINI BERTONI L., *Avogadro, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, p. 683.
21. CAMERANO A., *Gambara, Gianfrancesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 41 - 42.